OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

UN CREDENTE VERO

« Caro Fortebraccio, ti inviamo l'allegato ciclostilato che, come leggerai, è firmato da Don Dionisio Vittorietti, uno dei parroci di Alfonsine, che in procinto di lasciare la Parrocchia di Piazza Vincenzo Monti, ha voluto rivolgere un saluto a tutti e anche ai comunisti. Specialmente quello rivolto a noi merita, a nostro parere, una particolare considerazione. Vedi tu se sei d'accordo. Per la segreteria del Comitato Comunale del PCI *A. Pezzi* - Alfonsine (Ravenna) ».

Caro Pezzi, ci ho pensato due volte prima di pubblicare questa lettera tua e dei compagni di Alfonsine, e non sono sicuro neppure adesso di rendere un servizio da amico, quale sinceramente mi sento, a Don Vittorietti, pubblicando qui, su queste colonne, quella parte del suo messaggio ai fedeli, che riguarda in particolare i comunisti. Ma ho ragione di credere che questo Parroco sia un prete di carattere forte e chiaro e di intemerata coscienza religiosa e civile, un sacerdote come, se Dio vuole, ce n'è sempre di più.

Don Dionisio Vittorietti è stato chiamato a reggere la Parrocchia di S. Giuseppe Artigiano in Faenza. In procinto di lasciare la sua Chiesa in Alfonsine, dopo 22 anni di ministero sacerdotale, egli ha rivolto un saluto a coloro con i quali ha vissuto tanto tempo e dice, fra l'altro: « In tanti anni di vita trascorsi con voi ho accumulato — grazie a voi e al Concilio Vaticano II — tanta esperienza e tanta ricchezza di idee: specialmente ho capito come nuovi debbano essere i rapporti tra le varie persone, al di là della divisione delle idee e della stessa fede ». *Più avanti il discorso si fa ancora più chiaro. Sentite:* « Si sbaglia — e si è sbagliato — quando in nome della fede in Cristo si sono create divisioni fra persone credenti e non, comunisti e non: le divisioni dovevano esistere, semmai, solo sul piano delle idee ». *Proseguendo, il messaggio si divide, per così dire, in paragrafi. Il paragrafo 8 è rivolto* « A chi va in Chiesa ». *Eccolo:* « Ricordiamo che ogni incontro di preghiera deve farci più attenti e solidali con chi lotta e paga di persona per l'avvento della giustizia ed eguaglianza e pace fra gli uomini: tutto questo il Vangelo lo chiama già Regno di Dio ».

Segue il paragrafo 9, dedicato « A chi non va in Chiesa », *in cui si ammoniscono i non praticanti a evitare giudizi frettolosi e banali nei confronti di chi segue le pratiche religiose, ed ecco il paragrafo 10 intitolato* « Ai comunisti » *che dice così:* « Chiedo scusa, a nome mio e della chiesa, se troppo spesso noi credenti abbiamo visto in voi il diavolo, ben poco attenti, invece, a condividere con voi le lotte per una vera giustizia ».

Non ho commenti da aggiungere, e del resto sarebbero superflui. Voglio dire solo una cosa: oggi, 6 maggio, Don Vittorietti inizierà la sua missione pastorale a Faenza. I comunisti che vivono nel territorio della Parrocchia di San Giuseppe Artigiano spero siano moltissimi. Se non sono credenti, o quelli tra essi che non sono credenti, non vadano in chiesa e non vadano neppure a salutare Don Vittorietti: non ce n'è nessuna necessità. Ma sappiano, e non lo dimentichino, che è arrivato tra loro un galantuomo.

STRESS

« Caro Fortebraccio, seguendo il consiglio di quel lettore che ti invitava a non parlare solo degli uomini politici, ti invio copia di un articolo di un medico mantovano che mi sembra degno della tua attenzione. *Dott. Vittorio Carreri* - Mantova ».

Caro Carreri, mi tocca di riportare un lungo brano dell'articolo che tu mi segnali, ma penso che ne valga la pena, come documento di una mentalità magari inconsapevolmente distorta, ma assai diffusa. Lo scritto di cui riferirò l'inizio è comparso su una rivista « *Mantova medica* », *marzo 1973, nella rubrica* « *Tribuna medica* ». *Ne è autore il mantovano (a quanto mi dici) dottor Gilberto Maini.*

L'articolo, che si intitola «Sciopero sì, sciopero no», *così si apre:* « Parlando di scioperi un metalmeccanico mio vicino di casa mi mostrava la busta paga di febbraio: L. 60.000. Tuttavia si dimostrava convinto della sua azione e quindi era pronto a continuarla con le modalità stabilite dal suo sindacato. Capisco che tra aver poco e un po' meno, e tanto e molto meno, comporti una differenza sostanziale: se quell'operaio guadagna 100.000 e ne porta a casa 60.000 tira un po' di più la cinghia sperando in tempi migliori; ma se uno guadagna un milione e ne deve contare cinquecentomila la differenza è enorme. Ora questo è il caso che ha afflitto e turbato le notti di molti nostri colleghi. Oramai in tutte le case si programma, così chi ha programmato il quadro d'autore, l'auto nuova, il motoscafo o la crociera non può, a scanso di grave stress psichico, derogare da tali impegni assunti con sè stesso ». *Il resto dello scritto non è, quanto a lingua, perfettamente limpido, ma mi pare di aver capito che l'autore auspica che siano seguite, a differenza di quanto avviene di solito,* « le direttive giunte dai nostri rappresentanti centrali ». *Su questo punto non voglio pronunciarmi, perchè non conosco i problemi ai quali il dottor Maini si riferisce e le direttive dei rappresentanti centrali a cui accenna. In generale, e senza, ripeto, entrare nel merito, sono sempre disposto a capire chi invita alla disciplina sindacale e all'unità nella lotta.*

Ma è sulla prima parte dell'articolo, quella da me testualmente riportata e che del resto tu, caro Carreri, hai sottolineato, che mi pare valga la pena di soffermarsi. Parlavo dianzi di una mentalità assai diffusa. E' quella dei ricchi, e anche di molti soltanto agiati, per la quale i poveri, essendo poveri, possono anche stare peggio che fa lo stesso, mentre chi possiede ha, come dicono loro, delle « *esigenze* » *delle quali bisogna tener conto. Il ragionamento di questo dottor Maini è tipico: il suo metalmeccanico guadagna 100.000 lire il mese. E' pressappoco la miseria. Il giorno in cui, in seguito alle agitazioni delle quali è consapevole protagonista, porta a casa soltanto 60.000 lire, che fa?* « Tira un po' la cinghia sperando in tempi migliori ». *Ecco tutto. Anzi, se la tira con forza, la cinghia, dato che con 60.000 lire, al giorno d'oggi, letteralmente non si mangia, crepa, e così non ha più neppure da fare la fatica di sperare nei tempi migliori. Invece che cosa succede a chi sta bene? Succede che se da un milione al mese (un largo benessere) passa a mezzo milione (siamo sempre nel benessere), gli viene lo* « *stress psichico* ». *Questo* « *stress psichico* » *è una cosa da ricchi, come una volta l'emicrania, e l'autore dell'articolo da te segnalatomi ha l'aria di trovare la cosa del tutto naturale.*

La sola cosa che mi auguro è che il metalmeccanico suo vicino di casa chiami il dottor Gilberto Maini, ali dica che anche lui ha uno « *stress psichico* », *si faccia curare a lungo e poi non lo paghi.*

GRAZIE E SALUTI

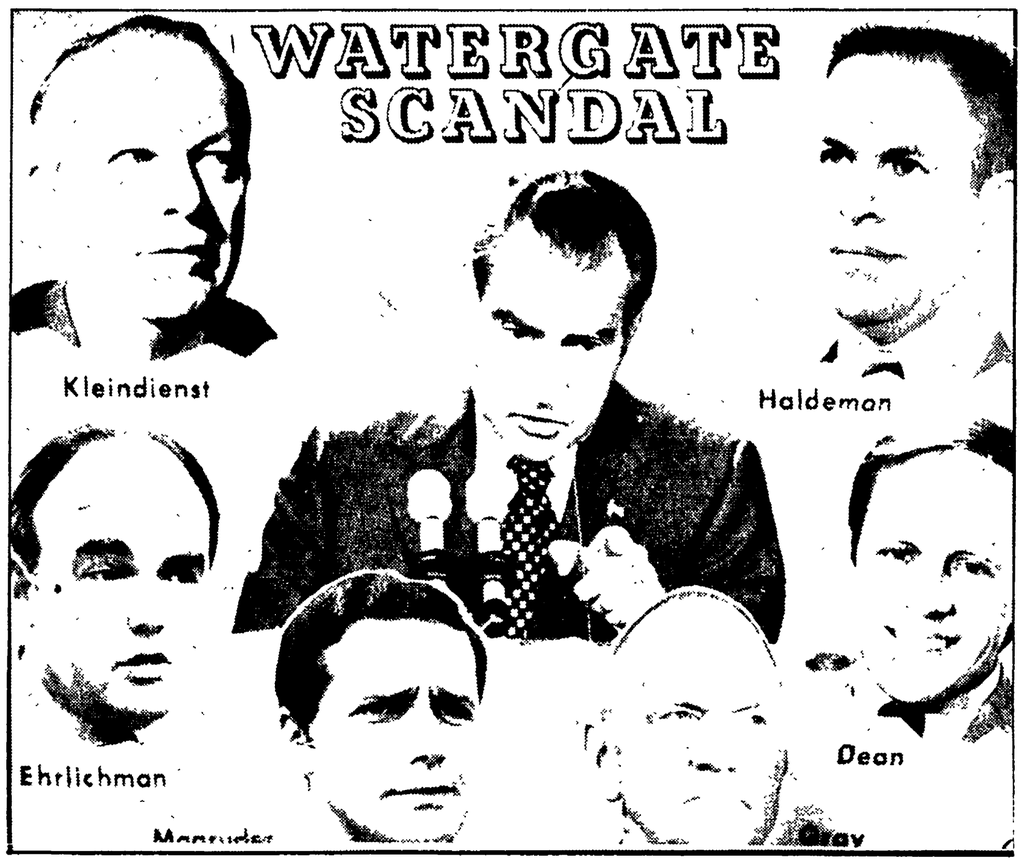
Molti lettori, anche nelle scorse settimane, mi hanno scritto lettere o inviato segnalazioni, ritagli di giornali, manifesti, volantini eccetera. A volte ne ho tenuto conto, altre volte non mi è stato possibile, ma ho sempre cercato di rispondere a tutti con lettere private. Ringrazio e saluto qui, ora, i seguenti lettori che non hanno indicato il loro indirizzo: G. Bonaita di Martinengo, G. De Martino di Napoli, R. Cordi di Varese, A. Babini di Ravenna, R. G. di Firenze, O. Montanaro di Reggio Emilia, G. Nalin di Mestre, E. Salvatori di Rimini, la studentessa A. F. di Genova, G. Del Giudice di Bari, A. Malfatti di Melegnano, G. Gambini di Popoli, Paolo Lucini di Genova, V. Longhi di Bologna, L. Bottini e V. Bernini di Padova, S. Cazzaro di Padova, E. V. di Reggio Emilia, M. C. di Latina, Luciana Lo Sapio di Roma, P. Bonetti di Cremona, F. Marcelli di Terni, G. Lucenti di Crotone, L. di Trento, D. D. di Forlì, V. D. di Cuneo, M. R. di Roma, N. Montagnani di Pisa, J. P. di Torino, L. Ferretti di Pomigliano d'Arco, M. G. di Milano, L. Orsolato di Mestre, E. Q. di Torino, C. B. di Milano, A. T. di Bologna, P. Borsani di Padova, A. Moretti di Arezzo, L. Ugolini di Bologna, M. M. di Pisa, B. V. di Bologna, M. Ferrorelli di Milano, R. M. di Bologna, E. Bonaretti di Reggio Emilia, S. Delfino di Pontedecimo, G. A. di Modica, T. Teodorani di Cesena, B. Gualandi di Bologna, P. Segaliari di Genova, F. Barbisan di Livorno, S. di Firenze, G. A. di Bologna, O. Modena di Monza, G. I. di Napoli, U. Mazzoni di Bologna, e altri la cui firma è indecifrabile.

Fortebraccio

LE RADICI POLITICHE DELLO SCANDALO WATERGATE

La "corte" di re Riccardo

I retroscena dell'« affare » che ha determinato una grave crisi alla sommità dell'amministrazione americana - Adesso vengono in piena luce i limiti della vittoria elettorale di Nixon e i contrasti tra il presidente e il suo stesso partito - Le critiche a un modo autoritario di governare si accompagnano nell'opinione pubblica ad altri fattori di risentimento e di preoccupazione, a cominciare dalla forte ripresa inflazionistica



Richard Nixon e alcuni degli alti funzionari chiamati in causa per lo scandalo Watergate

Sarebbe, a parer nostro, sterile cercare di capire quanto sta accadendo in America attorno all'ormai famosissimo « affare Watergate » mediante semplici interpretazioni in chiave di scandali amministrativi e di moralità pubblica. Il metodo può servire per qualche tirata propagandistica, non per la comprensione degli eventi. L'intera vicenda è squisitamente politica. La prova balza agli occhi non appena si riflette alla successione degli avvenimenti.

I fatti che stanno all'origine dell'intero affare sono accaduti quasi undici mesi fa ed erano strettamente connessi con la massiccia offensiva, scatenata dalla Casa Bianca, con tuti gli strumenti che il potere offre, per ottenere la rielezione di Nixon. E' inutile adesso riassumerli, poiché già se ne è parlato e, nell'insieme, sono noti. Ma si può dire che, per l'essenziale, essi erano conosciuti in America fin dall'estate scorsa. Ciò non significa che altri particolari, spesso assai piccanti, non siano venuti alla luce di recente e che altri ancora non possano emergere in un prossimo avvenire. Ma già molti mesi fa era chiaro, almeno negli ambienti politici, là dove non si fosse disposti a chiudere un occhio o tutti e due, che metodi assai loschi venivano impiegati nella campagna presidenziale e che ciò non poteva certo accadere all'insaputa del presidente. Eppure tutto ciò non ebbe, come invece sarebbe stato naturale, un peso apprezzabile nei mesi che precedettero le elezioni né al momento del voto, tanto che Nixon venne rieletto nel modo che tutti conosciamo. Si è dovuto aspettare il mese di marzo perché lo scandalo esplodesse sino ad assumere le proporzioni di una grave crisi politica.

Per quanto strano possa sembrare, l'origine del fenomeno sta proprio nella clamorosa rielezione del presidente nel novembre scorso, rielezione che in realtà non fu — come tanti hanno invece preteso — un gran trionfo per Nixon. O, meglio, lo fu, ma in termini puramente matematici, che non corrispondevano alla realtà politica del paese. Già allora vi fu del resto chi osservò come il risultato fosse più una sconfitta di McGovern che una vittoria di Nixon. Questi in fondo era stato eletto da un terzo scarso dei cittadini: sarebbe bastata una maggiore affluenza alle urne per mettere in forse il risultato. Una gran parte degli stessi esponenti dell'opposizione non avevano voluto — per mille ragioni che furono analizzate a suo tempo — che fosse eletto McGovern. Preferirono lasciare Nixon alla Casa bianca, piuttosto che lasciare vincere il loro compagno di partito. Allora per quanti sforzi venissero compiuti da alcuni giornali e da alcuni propagandisti, lo scandalo Watergate non venne mai in primo piano. La partita contro Nixon era tuttavia semplicemente rinviata.

Solo più tardi, a elezioni ormai archiviate, dovevano venire alla luce tutti i limiti della vittoria del presidente. Sbarazzatosi di McGovern, il partito democratico voleva prendersi la sua rivincita ed era normale che aspirasse a farlo. Watergate diventava allora un buon terreno di battaglia. Ma la vendetta non sarebbe stata così rapida e sensazionale, se non avesse trovato un alleato insperato in una notevole porzione del partito repubblicano, cioè dello stesso partito di Nixon. Si poté vedere allora, proprio in mezzo a coloro che dovevano essere i naturali seguaci del presidente, quanto dubbio fosse stato il famoso trionfo elettorale nixoniano.

Nel novembre scorso fu osservato subito come al successo del presidente non avesse corrisposto un analogo successo del suo partito, che al contrario uscì indebolito dalle contemporanee elezioni parlamentari e amministrative. Va detto che Nixon per primo, conoscendo la debolezza della sua posizione di parte, non aveva fatto quasi nulla per favorire l'avanzata dei suoi compagni di partito, preferendo presentarsi in una veste di presidente « al di sopra » delle fazioni. L'intera vicenda alimentò nelle file repubblicane un sordo rancore nei suoi confronti, che non avrebbe tardato ad esprimersi. Il risentimento non sarebbe stato tuttavia sufficiente a provocare quanto poi è successo, se non si fosse intrecciato con un secondo fenomeno di origine diversa, ma di non minore importanza.

La democrazia americana è un delicato sistema di equilibri, in cui interessi differenti, sia pure riconducibili alla comune matrice borghese, devono trovare una loro influenza e un loro tornaconto. Ora, tutto il modo di governare di Nixon ha provocato una crisi seria di tali equilibri. Lo ha fatto proprio perché Richard Nixon, a dispetto della sua clamorosa rielezione di novembre, resta un presidente scarsamente popolare e spesso aspramente contestato. Egli è stato quindi indotto a dirigere il paese in modo assai autoritario, facendo leva soprattutto su una cerchia ristretta e poco appariscente di collaboratori misteriosi (il suo famoso *staff* della Casa Bianca) legati a lui da vincoli di fedeltà personale e interamente dipendenti dai suoi favori.

I potenti consiglieri

Non solo il Congresso, cioè il parlamento, era stato da lui esautorato al punto da creare a Washington la minaccia di un'autentica crisi costituzionale. Anche il « suo » governo era stato relegato in una posizione subalterna: era ormai la favola di Washington — ma corrispondeva rigorosamente ai fatti — che perfino i ministri più importanti lo vedessero assai di rado e non potessero essere comunque ammessi alla sua presenza, se non col beneplacito di uno dei suoi potentissimi consiglieri privati. Il potere era sempre più concentrato nella Casa Bianca e nei suoi personaggi senza volto o, come ormai scriveva sarcasticamente la stampa, in « re Riccardo e nella sua corte ». Tutto ciò si era ripercosso negativamente proprio sul partito — quello repubblicano — che con Nixon avrebbe dovuto condividere la massima autorità sia nel governo che nel Congresso.

Al di là della cronaca scandalistica, ciò che colpisce nelle ultime vicende dell'affare Watergate è stata proprio la deliberata volontà di gran parte del mondo politico (non importa se repubblicano o democratico) di scardinare il gruppo degli « uomini del presidente », di sconvolgere quello *staff* della Casa Bianca, che aveva concentrato nelle sue mani tanto potere. La cosa non è stata difficile perché gli uomini erano gli stessi che avevano diretto la campagna elettorale di Nixon, quindi tutti immersi fino al collo nei suoi scandalosi episodi. La prima grande ondata di denunce non ha avuto tregua finché non sono saltati i due personaggi — Halderman e Erlichman — che erano di tutti i più odiati, perché considerati, a torto o a ragione, autentiche eminenze grigie, diventate le persone più influenti degli Stati Uniti dopo Nixon. Diversi fra gli accusatori più implacabili sono emersi dal partito repubblicano. Ma è probabile che la campagna non si arresti neppure dopo questa prima fase, sia perché di materia per scandali ve ne è tanta, sia perché si vuole sostanzialmente imporre a Nixon un altro modo di governare, quindi tutta una serie di altri compromessi.

Il malessere della società

La cosa tuttavia non sarà semplice. Nixon sinora ha sempre governato così e non è facile per lui, al punto in cui è arrivato, cambiare stile e uomini. Subito dopo la sua rielezione egli aveva già promesso un rimpasto radicale della sua amministrazione; poi non ne ha fatto nulla, limitandosi a sostituire solo alcuni personaggi, quasi tutti di secondo piano. E' probabile che sia stato questo l'errore, che ha accelerato la esplosione dello scandalo. Ma si è trattato di un errore o non piuttosto di un comportamento obbligato da parte del presidente, che non poteva più disfarsi tanto agevolmente dei suoi collaboratori? Ora che la crisi è scoppiata, rancori e conflitti si sono manifestati nel *clan* presidenziale: ogni provvedimento preso rischia di provocare strascichi polemici. Per di più vi sono molte cose nell'interno del paese che non vanno: quella che provoca la maggiore irritazione nel vasto pubblico è la forte ripresa inflazionistica, che ha smentito le prognosi economiche ottimistiche, con cui in novembre si erano fatte le elezioni. L'insieme di tanti fattori preoccupanti ha anticipato al di là di ogni ragionevole limite gli scontri fra gli esponenti repubblicani in vista delle future battaglie elettorali (quella del 1974 per il Congresso e quella del '76 per la presidenza). Tutto ciò ci riporta al risultato dello scorso novembre che servì a mascherare il malessere della società americana piuttosto che a curarlo.

Si osserverà che sinora la politica estera è rimasta fuori della crisi. Ed è vero, ma solo in parte. Di tutti i consiglieri di Nixon, il più famoso, Kissinger, è anche uno dei pochissimi che escano indenni dalla vicenda. Tuttavia vi sono già state iniziative, con cui altri centri di potere hanno cercato di inserirsi nei piani del presidente. E' quanto, ad esempio, ha fatto il Congresso intervenendo proprio nel dialogo con l'URSS, quando ha chiesto e ottenuto che fosse soppresso a Mosca il « risarcimento per l'emigrazione » prima di concedere all'Unione Sovietica la clausola della « nazione più favorita », che era uno dei capisaldi degli accordi commerciali già conclusi da Nixon. Nello stesso tempo anche una delegazione di senatori ha ottenuto di essere ricevuta dai dirigenti sovietici, quasi a sottolineare che bisognava parlare anche con loro oltre che con Nixon e Kissinger. Non è da escludere che simili colpi di scena si registrino pure nei rapporti con gli « alleati » degli Stati Uniti, oggi divenuti assai difficili: è probabile che i più abili fra gli interlocutori dei dirigenti americani ne tengano conto nel prossimo avvenire.

Sono questi gli autentici retroscena dello scandalo di Watergate. Non un episodio, quindi, per quanto drammatico, ma qualcosa di più: una generale e profonda manifestazione di tensione, in cui si rispecchiano, sia pure in forma distorta, tutta una serie di problemi della vita politica americana.

Giuseppe Boffa

QUATTORDICI COMPOSIZIONI RACCOLTE IN UN DISCO

I canti del Vietnam

La ricchezza dei motivi poetici che attingono alle fonti più genuine della fantasia popolare - Una musica di immediata espressività, nella quale si intrecciano i fatti quotidiani e i terribili eventi della guerra

Quando si parla del Vietnam, della lotta di popolo per la liberazione del paese dagli invasori, si tende a inquadrare il problema soprattutto in termini di eroismo, martirio, sacrificio, abnegazione. E sono termini esatti, nella misura in cui la pressione crudele delle vicende storiche ha *costretto* i vietnamiti — e non solo in questi ultimi decenni, ma da più di un secolo — a essere eroici, a passare attraverso il martirio e il sacrificio, a dimostrare tutta l'abnegazione di cui un uomo e un popolo possono essere capaci. Ma sarebbe grave errore, dal punto di vista di un'analisi marxista, attribuire tutto questo, e le grandi vittorie di cui i vietnamiti sono stati capaci, quasi a una loro « superiorità »; e se essi si sono dimostrati oggettivamente all'avanguardia nella lotta contro gli aggressori, anche questo va analizzato nelle condizioni del loro sviluppo, nelle caratteristiche della loro storia di nazione e di popolo. Anche di fronte a un prodotto della cultura vietnamita di oggi com'è il disco « Sulle strade del Vietnam », edito dallo Zodiaco a cura di Emilio Sarzi Amadè, non basta ammirare la compattezza, lo spirito di unità, la volontà di lotta che traspare attraverso queste canzoni, ma anche qui bisogna cercare di capire *perché* oggi il Vietnam ha saputo dare al mondo questa lezione di compattezza e unità e volontà di lotta.

Tradizioni secolari

La storia di questo paese ci soccorre al riguardo. Essa ci spiega che la strategia di difesa nazionale, come era stata già applicata durante le lotte vittoriose contro gli invasori cinesi della dinastia Song nel XII secolo ma soprattutto contro i mongoli nel secolo successivo, si basava sostanzialmente sulla partecipazione del popolo alla guerra: ad esempio il re Tran Quoc Tuan (seconda metà del '200) soleva consultare i rappresentanti dei villaggi prima di decidere come organizzare la resistenza, e la partecipazione della popolazione aveva svolto fin da allora una funzione determinante nelle lotte contro le aggressioni dello straniero. I contrasti sociali: tra classi dominanti e subalterne apparivano dunque superati in determinati casi in nome della difesa dell'unità e della libertà nazionali. Si tenga presente d'altronde che il solco che divideva le une dalle altre, almeno fino al sec. XIV, non era così profondo come negli stati europei nelle stesse epoche. Inoltre la mancanza di una letteratura scritta in lingua nazionale (che incominciò a dare le prime opere di rilievo solo nel sec. XV) incoraggiò la fioritura di una tradizione letteraria orale popolare di incredibile ricchezza. E quando, a partire dal XVI secolo, il blocco di potere aristocratico si chiuse in se stesso isolandosi sempre più dal popolo, la classe dei letterati e degli intellettuali cessò in larga misura di lavorare al servizio dei potenti e si ritirò a vivere in mezzo al popolo.

L'incontro tra letteratura colta nazionale e quella della base etnica fu certamente uno degli elementi che servirono a saldare non solo l'unità linguistica del paese, ma anche la coscienza di un'unicità di popolo e di storia che fu sempre conservata come un bene prezioso attraverso lunghi anni di degradazione colonialistica. Su questa radicata — anche se per un certo periodo latente — coscienza potè così inserirsi l'opera di liberazione nazionale guidata dal partito comunista, che fin dal 1930 — anno della sua fondazione ad opera di Ho Chi Minh — pose tra i suoi obiettivi primari quello della libertà e dell'indipendenza. « Quando non ci sarà più erba sulla Piana dei Giunchi / solo allora non ci sarà più nessuno del nostro popolo per battere i Tay »: sostituiamo ai Tay di questa canzone popolare, nata nel periodo delle lotte contro i francesi, gli americani, e avremo l'interpretazione poetica della lotta di popolo sostenuta dai vietnamiti del nord in questi ultimi anni.

Il disco in parola ci fa conoscere appunto il riflesso poetico, attraverso le canzoni cantate dal popolo nordvietnamita in questi anni, delle lotte e delle vittorie contro gli americani, ma anche dei dolori e dei lutti che lo hanno colpito. Sarzi Amadè ha registrato queste canzoni durante un lungo viaggio compiuto attraverso tutto il Vietnam dei nord « tra una "scalata" e l'altra (quella di Johnson e quella di Nixon), nel 1970 », nei campi, nei villaggi, nelle risaie, nei luoghi di combattimento. Il panorama che offrono le quattordici canzoni è estremamente ricco e vario, proprio perché nella ricchezza dei motivi poetici e nell'intreccio ininterrotto di fatti quotidiani con i terribili eventi della guerra si ritrova quella unità e ricchezza di invenzione che è frutto secolare di una tradizione popolare che poteva contare sulla partecipazione di tanti letterati e intellettuali democratici.

La sampaniera di An Thuy

La sampaniera (barcaiola del sampan) di An Thuy lamenta in un dolce canto melismatico la separazione forzata di tante famiglie che vivono dalle due parti del 17. parallelo. « Le nostre vite sono separate / Perché dopo otto lunghi anni il baco da seta è ancora lontano dalla foglia di gelso? / ...Lo stesso sangue vermiglio circola nelle nostre vene, / la nostra patria è la stessa... ». Certe volte le dure necessità della guerra devono far tacere ogni altro sentimento. A un soldato che invita maliziosamente una giovane sampaniera a prenderlo con lei, questa risponde improvvisando, secondo un procedimento tipico dei canti popolari vietnamiti: « ...Ti prego, torna a casa e chiedi al padre e alla madre / che ci consentano di lasciare da parte i nostri sentimenti / perché possiamo andare alla regione occidentale / a dissodare la terra ».

Ma le canzoni d'amore, che hanno nel Vietnam una ricchissima tradizione popolare, non mancano, come non mancano di contro quelle di intonazione esclusivamente politica: il coro di ragazzi della Scuola Artistica di Hanoi canta una canzone in onore di Lenin e di Ho Chi Minh e un'altra sulla lotta della popolazione nel Vietnam del sud; un coro del villaggio di Hai Tinh rievoca la figura di Ho Chi Minh che dedicò tutta la vita « alle montagne e alle acque » (la patria); le artigliere di Ngo Thuy intonano una canzone che serve per fissare nella memoria dati di puntamento e istruzioni per la battaglia; i miliziani di Hai Tinh accusano gli americani, « satana avidi di sangue », perché « assassinano i nostri padri, che cadono tra le reti / mescolando il loro rosso sangue alle acque azzurre del mare ». Il disco si conclude con un commovente omaggio all'Italia, « Bella ciao » cantata da un componente del Complesso Nazionale di canti musica e danze della RDV.

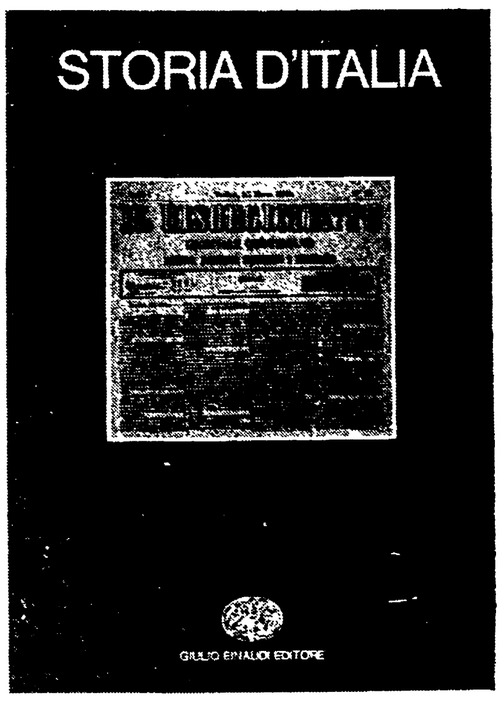
Parlare qui della musica di questi canti non è facile, perché proprio questo aspetto — per mancanza di conoscenze approfondite, di informazione sufficiente; in breve a causa della nostra visione assurdamente eurocentrica della musica — è quello che più sfugge a una valutazione corretta. Diremo solo che si tratta di una musica estremamente semplice e di immediata espressività, sempre cantata da una voce sola (o da un coro all'unisono) con un accompagnamento discreto per lo più di percussione e qualche volta di strumenti a pizzico o a fiato; colpisce soprattutto la strettissima simbiosi tra linguaggio e veste musicale, tenendo conto della ricchezza fonetica incredibile del vietnamita, che è musica esso stesso e in unione a un certo tipo di melodia, spesso melismatica, dà origine a sonorità e inflessioni finissime ed affascinanti.

Colpisce infine l'autenticità melodica di questi canti: non v'è traccia di influssi esterni, magari di canti rivoluzionari di importazione europea come spesso è avvenuto nella stessa musica cinese. E' un'ulteriore riprova dell'unità di storia e di cultura del Vietnam che, attraverso tragedie secolari, mantiene intatto un suo patrimonio civile e lo potenzia e arricchisce attingendo continuamente alle fonti più genuine della fantasia e creatività popolari. Mi pare allora che questo disco dia un esempio felice di quella che potrebbe essere la base di partenza di una cultura libera e rivoluzionaria, che non rinneghi le sue matrici e le conquiste del passato, ma le ponga in contatto con il presente, arricchendole e rinnovandole con i contenuti e i problemi che si pongono e si porranno nella fase dell'edificazione socialista del paese liberato.

Giacomo Manzoni

Dopo «I caratteri originali», il 5 maggio esce un nuovo volume della

STORIA D'ITALIA EINAUDI



Una grande iniziativa editoriale, che ha ottenuto un successo di critica e di pubblico senza precedenti.

III. Dal primo Settecento all'Unità

Sommario: «La storia politica e sociale» di Stuart J. Woolf, «La storia economica» di Alberto Caracciolo, «La cultura» di Nicola Badaloni, «L'Italia fuori d'Italia» di Franco Venturi.

Nelle 65 tavole fuori testo, una breve storia per immagini dei giornali dell'epoca. Un volume rilegato in astuccio di pp. 1564, Lire 20000.

In tutte le librerie e presso le agenzie rateali Einaudi.